

Zero per la scuola

ANDREA MARGHERI

La scuola è in una condizione di crisi profonda, causata dal comportamento irresponsabile del governo. Fu facile e amara previsione la nostra, quando nel dibattito finanziario dicemmo che quello «zero» tonfo di stanziamenti specifici per il contratto degli insegnanti e per l'avvio delle riforme avrebbe legato le mani a Galloni.

Ma non c'è prigioniero meno libero di chi non vuole essere liberato.

Galloni assieme ad Amato, ministro del Tesoro, e a Santuz, ministro della Funzione pubblica, ha rifiutato sinora di convocare la ripresentazione degli insegnanti e di cercare con loro una possibile soluzione: per esempio, quella di trovare le risorse per il nuovo contratto nell'asfissamento del bilancio.

Inoltre proprio la maggioranza (a partire dai deputati del Psi e del Pri) ha fatto decadere il decreto sul precariato in discussione alla Camera. Col «bel» risultato di colpire duramente e di esasperare alcune decine di migliaia di lavoratori e, contemporaneamente, di creare le condizioni perché, sin dal prossimo anno, si riproducano anche di lavoro provvisorio, mai pagato e dequalificato che creerà nuovi problemi sociali e culturali.

La verità è che una gran parte del pentapartito gioca al «tanto peggio, tanto meglio». È stato infatti Tesini, responsabile scuola della Dc, della forza politica che ha diretto da sempre, salvo due brevissime interruzioni, il ministero di viale Trastevere, a lanciare un allarme strumentale: «La scuola è ingovernabile».

No, la scuola non è ingovernabile: essa è colpita dal blocco delle riforme, dal malgoverno, dalla reazione burocratica contro le spinte più innovative e più moderne.

Ed è contro questi «mali» storici della politica scolastica democristiana e governativa che oggi si muove la scuola, dagli insegnanti, agli studenti, ai cittadini interessati alla ripresa delle riforme. Questo, e non altro, è il significato di una protesta che si è manifestata in vari modi, dalle elezioni scolastiche - conferma della partecipazione e successo delle liste progressiste - alle iniziative di lotta degli studenti.

C'è un nesso inscindibile, infatti, tra le richieste sindacali - remunerazione adeguata e dignitosa, valorizzazione della professionalità degli insegnanti come lavoratori intellettuali, che intervengono creativamente sui processi formativi - e la possibilità di porre mano ad una grande opera di rinnovamento generale del sistema formativo che garantisca il diritto al sapere di tutti i giovani, che affermi le esigenze di democrazia e di autonomia, che costituisca un grande investimento di risorse umane e materiali per una nuova qualità dello sviluppo.

E come può il nostro paese estare di fronte a queste esigenze? Molto presto nel confronto con gli altri paesi d'Europa avremo bisogno di un sistema formativo, più ricco, più moderno, più capace di garantire quella cultura diffusa e qualificata che sta alla base di ogni prospettiva di progresso civile e democratico.

Ecco la vera posta in gioco. Di fronte a ciò è ben meschino il calcolo di chi vuole sfruttare le divisioni tra gli insegnanti (confederali contro Cobas) oppure le giuste preoccupazioni degli studenti e degli insegnanti, per conservare intatto il suo potere.

Ed ecco perché occorre che tutti i lavoratori della scuola passino da forme di lotta alla lunga inefficaci, come il blocco a oltranza degli scrutini che crea polemiche e lacerazioni, a forme di impegno politico e di massa più estese, più incalzanti, più efficaci in quanto più unitarie e percepibili dall'opinione pubblica. Ad esempio, perché la sacrosanta esasperazione della scuola e dell'intera collettività non si dovrebbe manifestare di fronte ai palazzi del potere, giorno per giorno, provincia per provincia, con tutte le forze schierate in campo, così come è stato proposto da gran parte dei sindacati e in particolare dalla Cgil?

I due obiettivi immediati: Galloni convochi subito tutte le organizzazioni degli insegnanti per avviare il confronto; nel programma del nuovo governo del paese la scuola deve costituire uno dei «nodi» fondamentali, da affrontare finalmente con un grande investimento di risorse umane e finanziarie.

Un anno fa moriva Romano Ledda
L'itinerario di un dirigente comunista capace di importanti «innovazioni»



In cerca di un nuovo «codice internazionale»

«L'Unità», che la riportò integralmente, il 6 ottobre dell'81, la intitolò «Le proposte del Pci per la pace e lo sviluppo nel mondo». Era la relazione svolta da Romano Ledda al Comitato centrale, una sintesi felice di anni di analisi e di intuizioni via via verificate alla ricerca, come diceva lui di «un nuovo codice di condotta internazionale». La crisi della distensione, l'aggravarsi dello squilibrio tra il Nord sviluppato del mondo e il Sud sottosviluppato, il ruolo dell'Europa nel processo di disarmo e nella definizione di un ordine economico mondiale più equo, l'urgenza di arrivare al più presto a formulare proposte concrete: la relazione era tutto questo e teneva conto dell'esperienza maturata da Ledda come giornalista, intellettuale e dirigente del Pci. Ad un anno dalla sua morte ripercorriamo le sue strade, e quelle del suo pensiero che hanno contribuito non poco a far capire nel Pci e in Italia quanto di volta in volta stava succedendo nel mondo.

Innanzitutto nel mondo «nuovo», Africa, Medio Oriente, Indocina, alle prese con un faticoso processo di decolonizzazione. Giovane inviato dell'«Unità» e vicedirettore di «Rinascita» negli anni 60 Romano è in Africa, intervista i principali leader di allora, da Lumumba a Sekou Touré, va ad incontrare, nei campi profughi, sconosciuti animatori di guerriglia nuove per il continente, come il giovane Samora Machel, riflette sulla natura del nazionalismo africano e delle prime indipendenze, concesse più che conquistate. All'estero, non in Italia, in questo periodo si accende un vivace dibattito sulle teorie della nuova dipendenza delle ex colonie dalle metropoli, sui processi di formazione delle classi in società che solo in tempi recenti e attraverso la dominazione coloniale hanno

Il 26 marzo dell'anno scorso moriva Romano Ledda, giornalista, intellettuale, dirigente del Pci. Il suo contributo per dare al partito e più in generale all'Italia una nuova cultura dei rapporti internazionali viene ripercorso fin dagli inizi, dalle riflessioni sulle indipendenze africane negli anni 60 alla guerra del Vietnam, dalla crisi della distensione al dibattito sulla sicurezza nell'era nucleare.

MARCELLA EMILIANI

conosciuto capitalistico, lo sviluppo di tipo capitalista occidentale. Nei suoi articoli Ledda introduce anche da noi i termini di queste nuove analisi che lo porteranno negli anni 70 ad individuare proprio nella nuova dipendenza tra Nord e Sud del mondo, nel loro incolabile gap economico una delle ragioni principali dell'instabilità di tanti paesi del Terzo mondo.

Dai viaggi nell'Egitto di Nasser, nella Siria e nell'Irak dove è appena salito al potere un partito di tipo nuovo, il Ba'as, arriva invece la riflessione sulla forza e la portata del nazionalismo arabo e del panarabismo. Ledda segue con particolare interesse la nascita di questi «nuovi soggetti della storia», e tra questi anche il nazionalismo palestinese, capaci di far emergere conflittualità difficilmente risolvibili in ambito locale o regionale tanto più quanto, è convinzione di Romano, l'ordine internazionale ereditato dalla fine della seconda guerra mondiale, la sua cristallizzazione bipolare non garantisce più stabilità e pace. Non a caso nei suoi reportage dal Vietnam, a cavallo tra gli anni 60 e 70, privilegia un approccio ancora una volta incontra in Italia, quello della scuola revisionista americana, che fin dagli inizi della guerra ha sottolineato i limiti della capacità di potenza e influenza degli Usa, anticipando il loro declino, se non proprio la

del Cespil, il Centro studi di politica internazionale del Pci, da lui voluto proprio per ridisegnare la cultura internazionale del partito. Lo fa chiamando a raccolta un gruppo di giovani ricercatori estranei all'apparato, collegando l'istituto alle università e ai centri studi stranieri, producendo materiali di base che aiutino a comprendere in quale direzione concentrare l'analisi e lo studio politico. Sono gli anni della riflessione sulla sicurezza, sul ruolo dell'Europa e della sinistra europea, che Romano porterà avanti anche dopo l'82, quando lascerà la direzione del Cespil per diventare condirettore dell'«Unità». La molteplicità del sistema internazionale, la convinzione mai declinata che lo squilibrio Nord-Sud aumenti l'instabilità a livello regionale e mondiale, la presa di coscienza che, nell'area nucleare, qualsiasi tipo di conflitto tra le due superpotenze (quindi non solo un conflitto atomico, ma anche tradizionale, convenzionale) porterebbe verso la catastrofe globale inducono Ledda a formulare sulla scia delle proposte avanzate soprattutto dalla Spd tedesca un nuovo concetto della sicurezza come frutto di una collaborazione fattiva tra Est e Ovest per la sopravvivenza che si innestano attraverso un'intenzione di disarmo. In questa ricerca di una «partnership per la sicurezza», dice Romano, l'Europa è chiamata a giocare un ruolo cruciale come «co-protagonista attiva e propositiva di un nuovo corso internazionale». E non solo sul piano della sicurezza. L'Europa deve farsi parte attiva anche nel riequilibrio del divario economico tra mondo sviluppato e mondo sottosviluppato. Spingere verso questo prospettiva il vecchio continente, conclude Ledda, è compito oggi della sinistra europea, Pci incluso.

Intervento

C'è anche la ripresa del partito socialista dietro la rimonta Mitterrand

JEAN RONY*

Ameno di un mese dallo scrutinio presidenziale, prevale l'impressione che la vittoria di Mitterrand sia già stata interiorizzata da tutte le forze politiche. La campagna, tuttavia, va avanti e perfino con singolare asprezza ma la sua posta si colloca ormai al di là dell'elezione del 24 aprile e dell'8 maggio.

Come si è arrivati a questa situazione? Ricordiamo intanto cos'era la sinistra francese nel luglio '84: «suonata» dalle gigantesche manifestazioni in favore della scuola privata, era stata schiacciata alle elezioni europee di giugno. François Mitterrand aveva già battuto, dal canto suo, tutti i record di impopolarità dei presidenti della Quinta Repubblica. A questo punto la decisione presa dal Pcf di abbandonare il governo isolava ancor più un partito socialista che restava al potere soltanto grazie all'inerzia istituzionale. Il partito alla guida dello Stato aveva superato appena il 20% dei voti all'ultimo scrutinio di valore nazionale. La destra poteva dunque sognare una rivincita così ampia da ridurre a una insignificante parentesi la fragile alternanza aperta nel 1981.

Questa rivincita sembrò arrivare, per la destra, nel marzo del 1986 al punto che la sua frazione «coabitazionista» si sentì certa di poter dominare un presidente sconfitto dal suffragio universale e di poter affrontare le presidenziali del 1988 da una posizione di forza. Le sarebbe bastato governare con energia sicché ognuna delle sue misure liberali sarebbe apparsa come uno schiaffo infitto a un presidente fantoccio.

Programma implacabile: ma che non teneva conto del fatto che alle legislative del marzo 1986 il partito sconfitto, quello che governava da cinque anni, aveva ritrovato l'influenza del 1981 (la cosiddetta «onda rossa»), con una percentuale di voti (32%) di gran lunga superiore a quella ottenuta da François Mitterrand al primo turno delle presidenziali (26%). Quest'ultima percentuale dava la misura della reale influenza raggiunta dal partito socialista che, malgrado la tempesta scatenata nel 1983 e nel 1984, usciva consolidato dall'esercizio del potere. Vinto, certo, isolato, sicuramente, ma più forte di quanto non lo fosse mai stato nella sua storia e ormai dotato di una vera esperienza di governo.

La prova del nove del fatto che il partito socialista era già in netta ripresa negli ultimi mesi del governo Fabius venne dal Pcf che, passato all'opposizione a partire dal luglio 1984, cadde alle legislative dell'86 al di sotto dei suoi risultati, di per se catastrofici, delle europee. La caduta del Pcf non era finita. In termini d'influenza elettorale si poteva dire che l'uscita dei ministri comunisti dal governo, poi il passaggio immediato all'opposizione erano stati negativi per il Pcf. E infatti, quando la politica della destra al potere cozzò contro i primi ostacoli (gli studenti prima, poi i ferrovieri, nell'inverno 1986/87) furono il partito socialista e François Mitterrand che apparvero come la speranza.

La memoria collettiva opera curiose alchimie sul passato anche recente. Sono bastati due anni di governo di una destra tardivamente acquisita al liberalismo selvaggio per far apparire i governi socialisti di Pierre Mau-

roy e di Laurent Fabius non certo dotati di tutte le virtù - non c'è né idealizzazione né illusione nel *revival* socialista - ma per lo meno come governi che avevano rispettato la giustizia e la solidarietà. Di qui un paradosso: Pierre Mauroy, vittima del terribile «disincanto» provocato dalla politica di rigore, oggi ha una immagine più forte di quella di Laurent Fabius, anche se era stato quest'ultimo ad abbozzare la riconquista dell'opinione di sinistra.

Questa memoria collettiva può cadere nella trappola di una opposizione destra-sinistra perfettamente funzionale rispetto alla produzione-riproduzione dei rapporti sociali capitalistici esistenti dalla Rivoluzione del 1789. Vi si può anche scorgere l'espressione di un popolo vaccinato contro i grandi avvenimenti e incline, nella sua saggezza, alle transizioni senza scosse e alle evoluzioni controllate. Ottimo soggetto di riflessione. In ogni caso la democrazia impone il rispetto della memoria collettiva.

La forte rimonta di François Mitterrand e la ripresa del partito socialista hanno sconvolto totalmente il quadro della politica francese così come appariva partendo da ciò che poteva essere considerato come lo scacco della sinistra nel 1983-84. Il Pcf, che aveva abbozzato una campagna sul tema «Mitterrand-Chirac, stessi obiettivi», ha dovuto cambiar musica e oggi tenta di inserirsi nell'ondata che sostiene il presidente della Repubblica: esso presenta il voto al primo turno per il proprio candidato André Lajoinie come se si situasse nella logica di un voto per François Mitterrand al secondo turno.

Pierre Juquin, l'altro candidato comunista (non c'è nessuna ragione di rifiutare questa qualità), è più a suo agio: fin dall'inizio egli aveva annunciato che al secondo turno avrebbe invitato i propri elettori a votare per il candidato socialista. Per l'uno e per l'altro, comunque, si tratta in un primo tempo di manifestare una differenza e, in seguito, di raggiungere i battaglioni che avranno scelto Mitterrand fin dal primo turno.

Quanto alla destra, comincia a capire che l'emergenza a sinistra di un polo potenzialmente maggioritario e a vocazione governativa la costringe a strutturarsi sul modello dei partiti conservatori europei. Questo sembra essere, attualmente, l'obiettivo della destra per le prossime elezioni presidenziali. Di qui l'importanza del primo turno che vedrà lo scontro tra due candidati della destra classica, il ruolo dirigente, la leadership nella costituzione di una grande destra moderata, unificata o confederata, apparterrà a colui che sarà presente al secondo turno contro Mitterrand. Al punto in cui siamo il favorito è Chirac. Ed è lui dunque che ha l'iniziativa. Ma le sue proposte di unione suscitano tra i suoi alleati-rivali l'insussistenza del coniglio che si sente osservato dallo sguardo goloso del boa constrictor. Il timore dello «Stato Rpr», o meglio la paura, ha radici lontane. Due anni di governo Chirac l'hanno poi accresciuta. In quale misura? Lo sapremo la sera del prossimo 8 maggio.

* giornalista e commentatore politico

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria: sps L'Unità
Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 813461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/654401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigri spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino de Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Voglia di paternità



le sta nascendo una vita; ci sarebbe, forse, qualcuno che si occuperà di noi quando saremo vecchi. Le mie, altrettanto: sono sempre così stanca (parto di casa la mattina alle 7.30 e ci torno alle 19), figuriamoci con un bambino che impegna il giorno e la notte; non posso contare su mia «ocera», che abita lontano, né su mia madre, che è ammalata; sono ansiosa, ho avuto molti problemi e per me vivere è faticoso: non ho voglia di rinunciare con un figlio; sono molto miope, potrei peggiorare; e se non fosse «normale» perché dover soffrire le doglie per un figlio che non desidero poi tanto? E, ancora: quale futuro lo aspetta?»

Gabriella continua: lui mette in fila tutte le mie buone ragioni, che fa anche sue, ma la voglia di un bambino da coccolare, da far giocare, da amare, è più forte. E lei si dispiace di non dare al marito quel figlio che lui desidera. E si chiede: «Forse non do abbastanza valore alla vita? O forse non ho ancora risolto i miei problemi esistenziali? Ed è giusto che privi lui della gioia di essere padre? E io, perché non voglio

conoscere quella di essere madre?»

Questo è, forse, il modo nuovo che le donne hanno elaborato di porsi di fronte alla maternità: il desiderio confrontato con la realtà. Quando ciò non accade, quando si mette al mondo un figlio come se si andasse incontro al grande amore, si rischiano le delusioni. (Pensavo al dramma di quella donna romana, che ha aspettato un figlio 13 anni e poi il bambino vero l'ha fatto a pezzi: «Non era come l'avevo sognato», ha detto smarrita). Un bambino pian-

ge, richiede tempo e pazienza, e una dedizione infinita. Un bambino diventa ragazzo, e per anni e anni deve pensarci, in concreto e nelle scelte educative: è davvero, oggi, un impegno assai grande. E ci si può chiedere se nella nuova voglia di paternità che gli uomini dimostrano sia filtrata la coscienza di tutto questo, e della disponibilità che occorre preventivare, perché non sia solo la donna a sobbarcarsi la fatica in più, o a mettere in forse l'indipendenza economica derivante dal lavoro fuori casa.

Negli anni passati, le donne hanno indagato sulle componenti egoistiche del desiderio di maternità: voglia di vivere il proprio potere di generare, voglia di affermare la propria fecondità, voglia di avere una creatura «tutta per sé», voglia di vivere la tenerezza con il bambino. Tutte voglie legittime, ma da filtrare realisticamente con «il bambino» come persona che ha i suoi diritti, anche di essere sgradevole, assillante, piagnucoloso invece che sorridente, tardo invece che rapido, delicato invece che robusto. Un figlio non si sceglie: capita come capita, e ha bisogno di amore, anche se non è un «sederino rosa» da spot pubblicitario. Così, quando un uomo chiede un figlio, dovrebbe essere in grado di sapere se è disposto a tutto, al bene come al peggio, per il resto dei suoi giorni. Senza mettere in campo la riserva che «tanto, comunque, è la madre che ci deve pensare»: quanto è disposto a rischiare, anche lui, del proprio tempo, della propria carriera, delle proprie ansie sulla riuscita del figlio? È forse questa la domanda che Gabriella dovrebbe fare a suo marito, per prendere una decisione davvero comune.